

**7 settembre 2016 - Teatro Auditorium Manzoni di Bologna - Ore 17 -
Avvio a.s. 2016-2017**

“L’umanesimo nella scuola” incontro tra Stefano Versari, Direttore Generale dell’Ufficio Scolastico Regionale per l’Emilia-Romagna e Mons. Matteo Zuppi Arcivescovo di Bologna

Traccia intervento di Stefano Versari

1

L’umanesimo nella scuola. Mi preparavo per questo incontro, cercando di individuare una chiave per trattare il tema. Nel mentre è arrivata la notizia del centro Italia ancora una volta devastato. Il terremoto è tornato a colpire. La televisione trasmette immagini di vigili del fuoco, di cittadini che scavano a mani nude. Tolgono pietre, macerie. Il cuore appeso alla speranza. Un gemito, una voce da sentire “da sotto”. Anziani accasciati davanti al loro mondo in frantumi. Corpi morti stesi a terra, ricoperti. Emilia, maggio 2012. Stesse mani bianche di calcina. Stesse lacrime e disperazione.

Avete visto in televisione l’intervista alla maestra del Paese? Lei abita lontano, non è stata colpita. Prende l’auto e si precipita a vedere la *sua scuola*. E’ quella di Amatrice, teoricamente antisismica, ridotta in macerie. La maestra piange davanti alle rovine. Va a cercare i *suoi bambini*. Ne trova soltanto *qualcuno*. Questa è la migliore descrizione di ciò di cui oggi parliamo. Questo è umanesimo. Non è sentimentalismo. Qui di carne si parla, viva o anche morta (quelli “sotto”). L’umanesimo è concreto perché tratta di esseri umani. Di questo dico a voi e a me oggi, aprendo questo anno scolastico.

Don Francesco Fuschini, romagnolo di Argenta, figlio di un fiocinino, definito da Prezzolini il maggiore degli scrittori cattolici del novecento. Scrive: “Anche quando entra in pagina il prete, l’uomo non cede un passo”. Anche quando entra in questa sala il Direttore generale, l’uomo non cede un passo! Almeno ci prova.

L’umanesimo dei secc. XIV e XV che si insegna a scuola, riesce a fare sentire la carne dell’essere umano? E’ possibile insegnare l’umanesimo del tempo andato, se noi,

non gli altri, siamo più spesso disumani? Credo di sì. Porre al centro l'umano significa comunque avere fiducia (Fede) nella capacità dell'essere umano di tendere al bene e non al male. Nonostante tutto. Significa anche avere speranza di costruire il futuro della scuola come comunità, in cui le vite si incontrano e sentono di appartenersi.

Incontro tanti (docenti, dirigenti scolastici, personale, di scuole statali e paritarie) che amano la scuola e la sentono propria. Tanti quando parlano degli studenti dicono: "i *miei* allievi". Alcuni anni fa, qualcuno sottolineò una usanza linguistica. Quando le persone parlano del proprio lavoro, in genere dicono: io faccio l'impiegato, io faccio la parrucchiera. Mentre gli insegnanti o i medici dicono "io *sono* un insegnante", "io *sono* un medico". La domanda è: sono o faccio? Chi tratta la sostanza umana, o è *ciò che fa* (sono) oppure ha sbagliato mestiere.

Ci scandalizziamo di quello che non va, nella scuola e nella vita. Comprensibile arrabbiarsi. Giusto cercare di capire, per provare a migliorare. C'è molto da migliorare. Non si giustifica però che la rabbia, per condizioni lavorative ritenute avverse, divenga distanza tra docente e allievo. Questo non soltanto per gli allievi, ma per i docenti stessi. Non sentire come *propri* quei ragazzi, con quei nomi e quei volti, significa perdersi. Significa non essere più docenti, ma fare i docenti. Non si insegna, senza umanesimo, senza attenzione alla carne dell'altro. Rileggiamo l'insistenza del milanese Giovanni Testori sulla carne e del forlivese Piero Camporesi sul sangue. Senza umanesimo, nemmeno si fa amministrazione, anche se si è ingegneri (citazione non casuale).

Prima di fare un passettino avanti, chiarisco. Sto indicando i luoghi di nascita di coloro che cito. Perché sono anche loro esseri umani, con una origine, una esistenza. Non sono estranei alla storia. Sono nella storia. Ricordo con ammirazione una Dirigente scolastica, Annamaria Villardi di Rimini – cito lei, ora in pensione, così da evitare confronti antipatici fra dirigenti in servizio. La Villardi aspettava all'entrata i suoi studenti e di molti di loro sapeva il nome. Li chiamava per nome, chiedeva loro se avevano studiato, perché erano in ritardo. Esempio di umanesimo nell'accoglienza a scuola.

2

Ora un passettino avanti. Ricordate la famosa battuta del napoletano Totò, *siamo uomini o caporali?* Ricalco e domando: siamo *predatori o giardinieri?*

Serge Latoucheⁱ, francese di Vanes in Bretannia, sostiene che, per poter sopravvivere, il nostro mondo deve affrontare un consapevole e volontario percorso di decrescita, affermando che spesso *meno è meglio*. Le parole-chiave sono da lui elencate nelle 8R: Rivalutare, Riciclare, Riconcettualizzare, Riutilizzare, Ristrutturare, Ridurre, Ridistribuire, Rilocalizzare. Il tema non mi appassiona. Però queste parole sono ricche di echi educativi, didattici e pedagogici.

Manca il tempo. Richiamo solo la parola “rivalutare”. E’ parola fondante il fare scuola. Tutti i giorni rivalutiamo i ragazzi che abbiamo avanti a noi. E loro rivalutano noi. Non è questione docimologica. E’ questione educativa. Ri-dare a loro valore. Per avere futuro come esseri umani, siamo chiamati a ridare valore ai nostri ragazzi. Prenderci cura di loro. La nostra libertà personale si gioca qui. Fra l’essere “predatori” o l’essere “giardinieri”, educatori di altri “giardinieri”, persone che si prendono cura, che abbelliscono, che piantano, che potano, che fertilizzano, che gioiscono di ciò che hanno creato e lo condividono con gli altri.

Vi leggo alcuni versi del poeta turco Nazim Hikmet, di Salonico:

La vita non è uno scherzo (...)
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte
pur temendola,
e la vita peserà di più sulla bilancia.

Per fare un bel giardino occorre tanto tempo. E tante cure. Così anche per noi, per i nostri allievi, per il nostro mondo. Se abiteremo una discarica, e faremo di noi stessi una discarica, non saremo altro che pattume. Anche per questo le nostre case, le nostre scuole, le nostre vie devono essere belle. Noi – non il Comune di Bologna o il Ministero dell’Istruzione – noi facciamo belle le nostre scuole? E le strade di Bologna?

Eli Wiesel, ungherese di Sighet, scrive che “*L’indifferenza, per me, è la personificazione del male*”. Umanesimo a scuola significa non permettere che l’indifferenza abbia il sopravvento. Né in noi stessi, né nei nostri allievi. Da soli non ci

si riesce, perché la distrazione prevale. Anche per questo occorrono comunità educanti. Persone dedite insieme ad educare e anche a correggersi nel compito.

3

Nella scuola entra anche il rapporto con il dolore. Perché questo c'è, in misura più o meno evidente e riconoscibile. Ma c'è. Insegnare la *resilienza*, che è la capacità di accettare il proprio dolore, attraversarlo, e farne materia di rigenerazione. Insegnare il rifiuto dell'indifferenza - che è il male - rispetto al dolore degli altri.

Tra le molte cose buone che i social media hanno portato nel mondo, e le tante utilità, vi sono anche dei pericoli, come in ogni cosa umana. Nel Paradiso terrestre l'albero di cui mangiammo il frutto era quello del Bene e del Male. Uno dei grandi pericoli nell'uso dei *social*, è quello che si pensi di aver partecipato a qualcosa soltanto perché si è postata una frase su un social, o si è cliccato su un like.

In tanti hanno postato frasi ad effetto sui social in occasione di questo terremoto. Ma non sono quelli che aiutano. Quelli che aiutano sono quelli che scavano, che donano il sangue, che portano abiti e cibo ai punti di raccolta, che accolgono i profughi nelle loro città. Quelli che agiscono nel mondo reale. Questo ai nostri ragazzi dobbiamo insegnarlo perché pochi altri lo fanno. Non certo la pubblicità. Non certo i social. L'etica si vive nel mondo dei corpi di carne e sangue. Ché il valore della persona non dipende dai like che riceve e neppure dalle campagne degli *haters*, gli *odiatori professionisti* che impestano il web.

Gli *odiatori* sono sempre esistiti. Anche prima che la definizione fosse coniata. Caino e Abele sono alla radice della sapienza umana. Ma oggi un *odiatore* può raggiungere chiunque in qualsiasi parte del mondo, può farlo in modo anonimo, restando accovacciato nell'ombra del web. E le vittime sembrano non avere difese. Le uniche difese stanno nella formazione umana (l'umanesimo) che offriamo oppure no alla libertà dei nostri ragazzi.

La disumanizzazione dei rapporti mediati è di oggi. Diamo a ciascun ragazzo, spesso solo con il suo *smartphone*, l'intima convinzione che lui vale più di tutto. Che nessuna parola detta da altri può avere il potere di definirlo negativamente. Che soltanto diventando un odiatore, può sminuirsi e svalorizzarsi. Diamo ai nostri ragazzi la convinzione che la libertà consiste nello scegliere il bene, potendo seguire il male. Facciamo con loro esperienza delle tre dimensioni umane fondamentali:

“qui”, “ora” ... e “allora” che significa l’origine, la radice di ciascuno. Se manca una di queste dimensioni, l’umano diviene estraneo alla realtà.

4

Una ultima parola chiave: *la responsabilità*. Essere liberi significa essere responsabili di noi stessi, degli altri, del mondo, del futuro che costruiremo, così come del male che facciamo. Non si dà sostanza umana senza libertà, senza responsabilità, senza speranza. Queste tre parole potrebbero essere il miglior piano di miglioramento per una scuola. E il miglior progetto di vita per una persona. Ben diverso dalla lamentazione.

Il nuovo umanesimo non maledice Dio, per il male che gli uomini fanno. Il nuovo umanesimo laico è alla ricerca - di una speranza? di un Dio ignoto? di un Dio incontrabile? – è alla ricerca per consolare, abbracciare e dare la forza per camminare nell'esistenza. È dalla consolazione che rinasce la capacità di conoscere la bellezza. La consolazione permette di alzare lo sguardo da se, dalla propria rabbia e permette di gioire per la bellezza. Facciamo belle anche esteriormente le nostre scuole. E belli per quanto possibile i nostri incontri.

L'umanesimo è riconoscimento del proprio limite umano. Al contempo desiderio e tentativo di andare oltre i propri limiti. E' tentativo di "trasumanare". E' possibile “trasumanare”, non con le parole, ma con l’esperienza, anche a scuola.

***Trasumanar significar 'per verba'
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba...***

Così Dante Alighieri, fiorentino, sommo poeta.

Stefano Versari

ⁱ Serge Latouche, Breve trattato sulla decrescita serena, Bollati Boringhieri 2008